

DIDATTICA A DISTANZA



se l'alunno ti cerca ha bisogno di te

**Marco
Gallizioli**

Sono giorni, ormai, che le scuole del Veneto sono chiuse per evitare la diffusione del virus Covid 19 e la situazione che si è venuta a creare è totalmente inedita e decisamente stranante. All'indomani del decreto regionale che ha sospeso le lezioni, la città di Venezia si è risvegliata in una sorta di irreale quanto lugubre isolamento. Le calli cittadine, fino a qualche giorno prima invase dalle masse festanti del carnevale, sono diventate quasi fondali asettici di una scenografia, ridotte a quadro metafisico, a uno di quegli angoscianti scorci alla De Chirico che ritraggono paesaggi urbani privi della presenza umana.

sospesi nel nulla

Quell'insolito deserto ha fatto avvertire, con ancora più marcata evidenza, che Venezia è una città veramente povera di abitanti e sempre più pericolosamente sporta verso il baratro della sua alienazione.

Spogliata delle orde di turisti che sbarcano dalle grandi navi e scendono dai pullman e dai treni, la città ha mostrato la sua reale decadenza, la sua debolezza e la sua estrema fragilità. Denudata dai turisti, Venezia è sembrata ancora più indifesa e sola, visto che era priva, infatti, anche di quelle migliaia di giovani che, prima dell'epidemia, dalla terraferma si riversavano quotidianamente in città per frequentare scuole e università. Così, improvvisamente, un vuoto evidente e assordante avvolto in un silenzio surreale si è palesato agli occhi dei suoi ormai pochi abitanti. In poche ore, sembrava che si fosse piombati in uno scenario prebellico, in una sorta di veglia vigile e silenziosa, sospesa sul nulla, con i cittadini prigionieri della fortezza Bastiani in attesa dell'attacco dei Tartari di buzzantiana memoria.

reazione degli studenti

Per i primi due o tre giorni, quindi, ha pre-

valso un senso di indefinibile paura collettiva, che ha tenuto dentro casa le persone, nell'attesa di comprendere meglio cosa stesse succedendo. Gli unici movimenti erano quelli che portavano i cittadini a recarsi, quasi furtivamente, nei supermercati per fare incetta di generi alimentari, perché – sia chiaro – va bene la crisi sanitaria, ma guai ad avere la dispensa vuota, perché l'idea della pancia vuota spaventa ancora di più. Poi, col passare dei giorni, la gente ha cominciato a riaffacciarsi per strada e, con la tradizionale forza ironica dei veneziani, a riprendere le normali attività, pur sempre tenendosi a distanza di sicurezza. Tranne le scuole di ogni ordine e grado, che, come da indicazioni ministeriali e regionali, sono rimaste chiuse.

Anche i miei studenti hanno attraversato questa doppia fase, passando da un silenzio denso di interrogativi, ad una presenza virtuale sempre più decisa e vivace. I primi giorni, infatti, sono stati vissuti come una sorta di paradossale avventura, facendo sentire i ragazzi come catapultati sul set di un B movie dai toni apocalittici e catastrofistici, quasi protagonisti di una di quelle saghe distopiche di grande successo che piacciono loro tanto.

Ma, col passare del tempo e con il perdurare della sospensione delle lezioni, questa situazione ha cominciato a porli in allarme, a spaventarli per alcuni versi, ma li ha anche portati a reagire, per altri. Il segnale che i miei studenti cercassero in me, docente, una qualche forma di rassicurazione sono stati i messaggi con cui hanno cercato di contattarmi. Uno studente che «ti» cerca, costituisce sempre un'anomalia. Se ti cerca è perché, in qualche misura, ha bisogno di te, ha necessità di interpellarti. Se, poi, autonomamente, sono in diversi a mettersi in contatto, ciò è chiaramente indice di un certo malessere, di un qualche disagio da intercettare. I messaggi sulla chat WhatsApp di classe, così, erano modi per richiamare la mia attenzione, per tentare di rassicurarsi che, nonostante la situazione decisamente anomala, almeno la scuola fosse riconducibile ad una forma di consuetudine e di normalità.

Così, senza soffermarmi ulteriormente su descrizioni o analisi epidemiologiche e senza improvvisarmi tuttologo in virologia, ho cominciato ad usare la chat per interagire, facendo leva sul senso di responsabilità e sulla necessità di non perdere ulteriore tempo in disquisizioni inutili. Ciò che mi ha più sorpreso, in particolare, è stato il fatto che quasi tutti gli studenti abbiano risposto ringraziandomi per non essermi dimenticato

di loro, per aver pensato ad un percorso di formazione a distanza. Questi ringraziamenti sono stati davvero illuminanti, perché sono stati un segnale evidente che la paura del virus stava agitando le acque torbide di paure più profonde, ma, nello stesso tempo, che nessuno di loro voleva abbandonarsi in quella dantesca *morta gora*. Noi adulti, infatti, siamo abbastanza propensi a giudicare gli adolescenti attuali come membri di una generazione superficiale, poco motivata, debole e viziosa. È ovvio che molte di queste immagini siano impressioni distorte dei nostri ragazzi; immagini conformiste, per così dire. Gli adolescenti, infatti, se per certi versi sono sì deboli e viziosi, per altri sono anche forti e determinati. Così, quasi in contrasto con gli adulti spaventati e ossessivamente concentrati sul virus, i ragazzi hanno mostrato coraggio nella paura. Certo, la fragilità di questo nostro sistema di vita, già fortemente messa in risalto dal perdurare della crisi economica, dalle bizze dell'ecosistema e dai cambiamenti climatici, dalle difficili convivenze multiculturali, è stata ancor più sottolineata dalla precarietà della nostra salute pubblica, esponendo i giovani ad un ulteriore scossone emotivo. Certo, noi adulti, dimentichi ormai, da generazioni, di cosa possa significare temere una pestilenza o un'epidemia di tifo o di colera, questa virosi prima mitica e poi sempre più reale, non siamo stati ineccepibili nel gestire le informazioni. Certo, i timori collettivi hanno reso evidente come certi fantasmi non se ne siano mai andati e che, davanti a certe situazioni, si cerchi giocoforza di individuare un colpevole su cui riversare la frustrazione.

coraggiosi nella paura

Ma i nostri ragazzi, quelli dai quattordici ai diciotto anni, cresciuti tra le lamentele collettive e nel segno dell'incertezza, si sono dimostrati molto più forti di quanto noi adulti, me compreso, potessimo immaginare. Ovviamente, hanno avvertito ancora una volta e in modo marcato la precarietà del mondo, ma ad essa non si sono voluti arrendere. Per questo sono stati i primi a chiedere che le cose continuassero e che non si interrompesse quel legame con il quotidiano e con il consueto. E sono stati anche i primi ad indignarsi delle parole incaute pronunciate in un'intervista televisiva dal presidente della regione Veneto, il quale ha tenuto suo dovere addentrarsi in una comparazione tra i costumi culturali occidentali e quelli orien-

tali, sostenendo che per i virus vengono necessariamente dalla Cina, visto che là si mangiano i topi vivi e le mamme ridanno ai bambini le caramelle che questi, incautamente, lasciano cadere per terra. Mettendo tra parentesi la superficialità con cui Zaia si è addentrato nella questione e, più in generale, il problema, tutt'altro che secondario, delle condizioni igieniche mondiali, ciò che ha prodotto un impatto più violento tra i ragazzi è che queste parole sono state ascoltate dalle centinaia di studenti cinesi che frequentano le scuole venete tra cui quelli inseriti nelle mie classi. Tuttavia, la risposta dei miei allievi a queste maldestre dichiarazioni è stata davvero straordinaria, empatica e solidale, lontane anni luce dagli stereotipi più biechi che, ahimè, molti adulti condividono. E non posso negare che mi abbia fatto piacere constatare quanto sia poco vero che i ragazzi sarebbero i più esposti al fascino del populismo qualunquista; prendere atto, cioè, che ai giovani interessa una politica che sappia elevarsi dal luogo comune e sappia offrire ben altri spunti di riflessione.

linguaggio informatico nella formazione a distanza

Un altro stereotipo che questa situazione ha reso evidente ai miei occhi è quello secondo il quale i ragazzi del III millennio siano tutti dei veri campioni in termini di linguaggio informatico. Dovendo distribuire virtualmente del materiale tramite il registro elettronico, con parti da stampare, mi sono reso conto che il pc non è presente nelle case di tutti i miei allievi. Certo, se, da un lato, è vero che non esista un adolescente senza uno smartphone, dall'altro, è altresì vero che esistono studenti senza pc. Questo è ugualmente un dato eclatante, soprattutto in termini di chiacchiericcio didattico. Quale didattica a distanza è, infatti, possibile se una percentuale non irrilevante dei nostri alunni non possiede un pc? I tempi accelerano in forme sempre più vorticose, al punto che non ci siamo nemmeno resi conto che i «ragazzi» sempre chini sul computer, sono diventati i ragazzi sempre protesi verso i cellulari. Dunque, gli adolescenti sono sicuramente maghi del *touch screen*, ma non necessariamente dei linguaggi informatici, perlomeno non tutti. Alcuni studenti non hanno nemmeno un email, perché il loro modo di comunicare istantaneo tramite i diversi sistemi di messaggia, non la rendono necessaria. Il loro modo di usare i linguaggi informatici è ormai tutto ri-

volto al virtuale e passa attraverso l'uso, decisamente compulsivo, del telefonino. Anche il modo di comunicare in chat è diverso, sempre informale e sempre supportato dall'uso delle emoticon. In una chat, non si può scrivere: «Prof, ho risposto bene alla domanda di storia?» se questa domanda non è corredata di una faccia che ammicchi, sorrida o faccia la lingua, perché i canali di messaggia destrutturano le gerarchie. I ragazzi che in classe sono ancora deferenti e si alzano in piedi al cambio dell'ora, per salutare l'insegnante che entra, sono gli stessi che, in chat, mettono qualche immagnetta per mitigare, sottolineare o enfatizzare il messaggio, cercando un approccio più immediato con l'insegnante. Questo è un tema che andrebbe sviscerato con la competenza di un semiologo, ma è evidente che la messaggistica immediata abbia cambiato, destrutturandola, la comunicazione formale. Anche per questo motivo, non credo troppo in questo tipo di didattica, che ha senso in un contesto di eccezionalità, ma non ne avrebbe in uno di normalità.

importanza del contatto umano

Alla faccia dei tanti esperimenti di didattica a distanza che fanno gongolare il Miur, queste prove tecniche di isolamento didattico dimostrano quanto uno degli aspetti più importanti del successo formativo sia legato alla socialità, ad una socialità condivisa e reale. Le modalità di relazione virtuale, infatti, appaiono in qualche modo compromesse dalla destrutturazione linguistica di cui ho appena parlato, mentre i ragazzi hanno bisogno di una relazionalità forte con adulti, insieme, autorevoli e dialogici; esigenti ed empatici; determinati ed accoglienti. Hanno bisogno di essere guardati in faccia, senza venire fraintesi né ridotti ad immagine. Ben venga, dunque, la tecnologia quando aiuta ad affrontare situazioni come quelle che stiamo attraversando nel Nord Italia, o come quelle che si possono dare con ragazzi ospedalizzati per vari motivi. Ma sarebbe un errore madornale pensare che si possa dare una scuola virtuale, tolta dal suo contesto più proprio, che è il rapporto di fiducia tra insegnante e studente. Così, la scuola ai tempi del virus ci mostra che non si può davvero pensare un insegnamento deprivato del contatto umano, visivo e relazionale; di un contatto che possono offrire soltanto i tanto odiati-amati banchi di scuola.

Marco Gallizioli

dello stesso Autore



pp. 112 - € 13,00

(vedi *Indice in RoccaLibri*
www.rocca.cittadella.org)

per i lettori di Rocca
€ 10,00 anziché
€ 13,00
spedizione compresa

richiedere a
Rocca - Cittadella
06081 Assisi
e-mail
rocca.abb@cittadella.org